

L'avventura senza ritorno



Il leader dell'Olp Jasser Arafat (a sinistra) nell'aprile dell'87 con Abu Iyad, assassinato due giorni fa a Tunisi, al Consiglio nazionale per la Palestina ad Algeri. In basso, dimostranti palestinesi ad Amman dopo l'assassinio del numero due di Al Fatah



Il killer di Tunisi è una guardia del corpo palestinese arruolata sei mesi fa dopo aver abbandonato Abu Nidal. Cercando i mandanti una strada porta forse a Baghdad: il numero due dell'Olp era contrario ad appoggiare Saddam

Rafsanjani: «L'Islam eviti la catastrofe»



Il presidente iraniano Hashemi Rafsanjani (nella foto) ha espresso oggi angoscia per l'attuale situazione nel Golfo, ed ha lanciato un appello a tutti i paesi islamici perché facciano del loro meglio per evitare la catastrofe. Rafsanjani ha anche sottolineato che «saranno i musulmani della regione a soffrire i danni peggiori in caso di guerra». Rafsanjani, che ha fatto tali dichiarazioni in occasione di un incontro col ministro degli Esteri mauritano Hosni Hould Seïti - in missione a Teheran - ha inoltre dichiarato che «l'Iran sta facendo il massimo sforzo per evitare la guerra, ed è in contatto con tutti coloro che sono in grado di svolgere un ruolo efficace per impedire il conflitto. Facciamo - ha aggiunto - quanto possibile per evitarlo, e se mai esplodesse, ci impegneremo al massimo per contenerne gli effetti distruttivi». Il presidente ha anche sottolineato che l'Iran è ben conscio della minaccia che pone la presenza occidentale nel Golfo, che pretende di essere lì per salvaguardare la sicurezza, ma certamente non ha buone intenzioni.

Secondo Baker Saddam Hussein ha il «complesso di Nasser»

Nel suo recente giro in Europa e in Medio Oriente, il segretario di Stato americano James Baker avrebbe detto agli alleati di ritenere che il presidente iracheno Saddam Hussein soffra del «complesso di Nasser». Ne dà notizia oggi il «New York Times», affermando di aver appreso da non meglio precisati «diplomati» a New York che tra i vari scenari della crisi nel Golfo ipotizzati nei colloqui con gli alleati, Baker avrebbe parlato della possibilità che il presidente iracheno aspetti un massiccio bombardamento aereo da parte della forza multinazionale guidata dagli americani per poi chiedere la pace. «Come fece il presidente egiziano Gamal Abdel Nasser durante la Guerra dei Sei Giorni nel 1967». Di fronte all'imminente sconfitta, ricorda il giornale, Nasser si dichiarò pronto a dimettersi, riuscendo con tale mossa a generare una grande ondata di entusiasmo popolare nei suoi confronti tra le masse arabe.

Manifestazioni in Spagna contro la guerra

Oltre centomila studenti di tutta la Spagna sono scesi ieri nelle strade e nelle piazze del paese per protestare contro un'eventuale guerra nel Golfo Persico e chiedere il ritorno dei marinai spagnoli imbarcati nelle tre unità militari che vigilano sull'istmo di Suez. L'applicazione dell'embargo decretato dall'Onu all'Irak. A Madrid ventimila giovani sono sfilati pacificamente nelle vie del centro, ma al termine della manifestazione sono avvenuti alcuni incidenti provocati da elementi non identificati che hanno cominciato a rompere le vetrine di alcune banche, cabine telefoniche, cartelloni della pubblicità, inducendo la polizia ad intervenire. A Barcellona i manifestanti sono stati tra 40.000 e 50.000 ed anche qui alcuni gruppi di manifestanti hanno bloccato il traffico, ma non sono stati registrati incidenti di rilievo. Convocata dai sindacati nazionali CcoO (comunista) e Ugt (socialista), e con la partecipazione di «sinistra unita» (partito comunista) si è svolta in serata a Puerta del Sol, nel quartiere vecchio di Madrid, un'altra manifestazione popolare di protesta con migliaia di candele accese.

L'Egitto è tranquillo ma si teme il Sudan

Malgrado gli incessanti tamburi di guerra della stampa egiziana, alla scadenza dell'ultimatum dell'Onu all'Irak, il Cairo è una capitale relativamente tranquilla mentre il governo è preoccupato dalle ipotesi di attacchi missilistici iracheni da territorio sudanese. Gli egiziani non mostrano segni di panico, anche se sono stati invitati dal premier Aïf Sidki a vigilare e segnalare ogni persona o elemento sospetto nel timore che gruppi terroristici arabi infiltratisi in Egitto possano passare all'attacco nei centri strategici del paese, come il canale di Suez o impianti e fabbriche pubbliche, civili e militari. Colonne militari sono state viste da testimoni stranieri dirigersi verso il confine con il Sudan che, schierato con Saddam Hussein, potrebbe ospitare mezzi offensivi iracheni. Khartoum ha negato, ma il raffreddamento delle relazioni con il Cairo è giunto al massimo.

Pioggia nel deserto subito dopo l'ultimatum

Un cielo parzialmente nuvoloso, con pioggerella intermittente e alternata a schiarite dovrebbe apparire sull'area del deserto arabo-iracheno oggi alla scadenza dell'ultimatum delle Nazioni Unite. È quanto si è appreso in ambienti meteorologici internazionali. Previsioni molto precise sono difficili da ottenere poiché le autorità militari dei paesi alleati hanno il diritto di fornire al pubblico. La zona della crisi è stata interessata fino ad oggi da una forte perturbazione che ha portato pioggia su Riad e che si sta allontanando verso Est. E ora in arrivo un piccolo sistema nuvoloso che stanotte attraverserà la Turchia e Cipro e domani mattina dovrebbe raggiungere la zona del Golfo. Per la notte fra domani e dopodomani la prima notte «utile» dopo l'ultimatum nel caso in cui gli Stati Uniti vogliono sferrare un attacco, il tempo dovrebbe rasserenarsi soprattutto nella parte meridionale della zona. È molto difficile prevedere la possibilità di tempeste di sabbia, che si verificano quando si incontrano venti che spirano in direzione opposta a quote diverse. Le temperature dovrebbero rientrare nelle medie stagionali con sette di minima e 20 di massima a Riad e progressivamente più fredde a mano a mano che ci si sposta verso nord. Un eventuale attacco americano, sarà favorito dall'assenza di luna.

VIRGINIA LORI

Un infaticabile sostenitore del negoziato per la Palestina

DAL NOSTRO INVIATO

GERUSALEMME. Formalmente Abu Iyad, al secolo Salah Khalaf, non aveva nell'Olp alcun incarico specifico, essendo invece ufficialmente il numero due di Al Fatah, del quale ha diretto per tanti anni i servizi di sicurezza. Ma il suo peso politico, la sua influenza personale e il suo enorme prestigio agli occhi delle masse palestinesi erano tali da averne fatto una figura leggendaria in tutto il Medio Oriente. Nessuno ignorava infatti che quest'uomo dall'aspetto tranquillo e sorridente era da sempre il braccio destro di Yasser Arafat e uno dei tre uomini che, insieme al massimo leader e ad Abu Jihad (assassinato nell'aprile 1988 dagli israeliani, anch'egli a Tunisi), teneva in pugno la struttura operativa del movimento palestinese e ne determinava la strategia e le decisioni più cruciali. Proprio per questo era stato, nel corso del 1988, un tenace assertore della «strategia di pace» dell'Olp e della ricerca del dialogo con gli Stati Uniti.

Nacque nel 1933 a Giaffa, oggi di fatto un grosso sobborgo di Tel Aviv, allora invece uno dei più importanti centri della Palestina. Nel maggio 1948, dopo la conquista della città da parte delle forze sioniste, la sua famiglia fuggì dalla sua terra, come centinaia di migliaia di altri palestinesi, e il giovane Salah si ritrovò qualche anno dopo al Cairo, per frequentarvi l'università. Fu quella l'occasione che imprime alla sua vita una svolta, certo allora imprevedibile. Nell'ateneo del Cairo infatti il futuro Abu Iyad divenne amico del futuro Abu Ammar, al secolo Yasser Arafat, ed entrò a far parte di quella ristretta cerchia che avrebbe di lì a poco, nei primi anni sessanta, dato vita ad Al Fatah, vale a dire a un movimento di liberazione nazionale palestinese indipendente (a differenza dell'Olp, prima maniera) dalla politica e dalle pressioni dei vari Stati arabi.

Il suo ruolo è stato fin da allora quello di un dirigente di primissimo piano, vestendo volta a volta i panni del politico, del militare, dell'uomo «della sicurezza»; ma sempre senza mettersi platealmente in mostra e senza perdere la sua calma e la sua risolutezza. Si considerava del resto né più né meno che un combattente per il suo popolo. Poco più di un anno fa, ad un giornalista che sottolineava la sua figura di capo dei servizi di sicurezza di Al Fatah, rispose quietamente: «Io sono responsabile dei servizi sotto l'aspetto politico, non sono un professionista». In realtà del professionista aveva la grinta e la capacità operativa; lo sapevano bene i dirigenti dei servizi israeliani (questi si professionisti) che nel tentativo di intaccare la sua figura e il suo prestigio gli vollero addossare la responsabilità del massacro alle Olimpiadi di Monaco del 1972.

Niente c'era invece di più alieno, dalla personalità di Abu Iyad, della ottusa cecità del terrorista o del fanatismo dell'estremista. Lo dimostra la parte da lui avuta, come abbiamo già accennato, nel definire e varare la strategia negoziale dell'Olp; e lo conferma quella che può essere considerata la sua ultima intervista, rilasciata domenica scorsa a un giornale francese, nella quale metteva in guardia contro il carattere «prolungato e devastante» di una eventuale guerra nel Golfo e affermava di non volere che la causa palestinese fosse associata alla distruzione della regione araba. □ G.L.



L'assassino di Abu Iyad, numero due dell'Olp, e di El-Hol, responsabile della sicurezza, si chiama Hamza Abu Zid. È una guardia del corpo palestinese arruolata sei mesi fa dopo aver abbandonato il gruppo di Abu Nidal. Chi è il mandante? Israele o Abu Nidal? Ma forse c'è anche una strada che porta a Baghdad: perché Abu Iyad si opponeva a un appoggio politico e militare dell'Olp agli iracheni.

TUNISI. La Marsa è un sobborgo residenziale nella periferia nord di Tunisi. Sono da poco passate le 23 di lunedì notte. Arafat è in viaggio da Amman a Baghdad. In una villa di La Marsa due alti dirigenti palestinesi stanno discutendo dell'avvicinarsi della guerra. Con loro c'è una guardia del corpo. Nella villa ci sono anche due donne, domone. Fuori, agenti tunisini controllano l'ingresso. Precisi accordi tra l'Olp e il governo tunisino stabiliscono che la sorveglianza all'interno di residenze e uffici palestinesi è affidata ai palestinesi stessi, mentre gli agenti tunisini garantiscono la sicurezza all'esterno.

Questa è la scena dell'assassinio di Abu Iyad, braccio destro di Arafat, fondatore e numero due dell'Olp; di Abu El-Hol, responsabile dei servizi di sicurezza; di Abu Mohamed, guardia del corpo.

Da qui in poi la ricostruzione si fa difficile, nessuno sa più dire con precisione cosa sia avvenuto. Da brandelli di dichiarazioni di dirigenti palestinesi e della polizia tunisina si può solo tentare di immaginare un'incerta sequenza degli avvenimenti.

Un uomo entra nella villa. È solo, il viso scoperto, imbraccia un fucile semiautomatico Kalashnikov. Spara, uccide i tre dirigenti palestinesi. Poi sale al piano superiore. Prende in ostaggio le due donne: la moglie e la giovane figlia di El-Hol. Le trascina verso una finestra. Urla agli agenti e agli uomini dell'Olp che lo ucciderà, che vuole assicurata l'incolumità e un aereo per lasciare il paese. La zona viene isolata, assediata dalla polizia. L'uomo resiste. Dopo sei ore agenti tunisini e uomini del servizio di sicurezza dell'Olp fanno irruzione nella villa, liberano le due donne, arrestano l'uomo. E al killer viene dato un nome: è Hamza Abu Zid, palestinese.

Arafat è appena arrivato a Baghdad quando viene informato del triplice omicidio. Il quartier generale dell'Olp a Tunisi è allo sbando. Le prime dichiarazioni sono dure: sono stati gli israeliani. Il killer è manipolato dal governo di Tel Aviv. L'ambasciatore dell'Olp alle Nazioni Unite, Nasser El-Khwa, non ha dubbi: «Gli israeliani sono gli unici che hanno da guadagnare da questi atti di terrorismo». Il governo

israeliano nega. Da Gerusalemme il ministro della Difesa, Moshe Arens, smentisce qualsiasi coinvolgimento. Ma nessuno crede alle sue parole.

Poi, però, dopo aver ricostruito l'identità del killer, viene ricostruita anche la sua storia. Hamza Abu Zid è appartenuto al gruppo di Abu Nidal. Fuggito dalla Libia abbandonando Abu Nidal, arriva a Tripoli, poi a Tunisi. Sei mesi fa viene arruolato tra le guardie del corpo dell'Olp. (E questo spiegherebbe anche la facilità con cui il killer è potuto entrare nella villa: come guardia del corpo aveva libero accesso).

L'ombra lunga di Abu Nidal si stende dunque sull'assassinio di Tunisi. Accerrimo nemico di Arafat, Abu Nidal fondò nel 1973 un suo gruppo abbracciando il terrorismo: è ritenuto la mente di molti dei più gravi attentati terroristici di matrice palestinese. Abu Nidal giura morte ad Arafat per aver accettato in linea di principio lo Stato di Israele e Arafat, a sua volta, lo fa condannare a morte dall'Olp.

In queste ore l'Organizzazione per la liberazione della Palestina tace. Non arriva più nessuna dichiarazione ufficiale. Alcune voci filtrano dal quartier generale e dicono che si, forse è stato Abu Nidal. Ma Arafat resta in silenzio. Nel pomeriggio di ieri fonti diplomatiche informano dell'arresto di altre persone coinvolte nell'assassinio: sono tutti palestinesi e tunisini. La polizia di Tunisi, e sicuramente anche l'Olp, indagano nella più grande riservatezza.

A questo punto la domanda è chi c'è dietro Hamza Abu

Zid, ma soprattutto: perché quest'assassinio, perché ora. Primo effetto è stato sicuramente l'accendersi di una pericolosa miccia che aggiunge un nodo in più da sbrogliare: la rabbia palestinese è riesplora duramente. Ma non basta da sola questa spiegazione.

Proprio il giorno prima di essere ucciso, Abu Iyad aveva rilasciato un'intervista a un giornale algerino in cui ripeteva la sua posizione sulla crisi del Golfo esprimendo dubbi e perplessità sull'opportunità di collegare il problema palestinese al ritiro iracheno dal Kuwait.

«Non voglio - aveva detto il numero due dell'Olp - che la mia causa sia associata alla distruzione della regione araba. Ci troviamo presi tra due fuochi, il cosiddetto linkage fra Palestina e Irak è una delle richieste di fondo avanzate dagli iracheni per una soluzione pacifica della crisi, richiesta che gli Stati Uniti respingono decisamente». Nei giorni scorsi il dirigente palestinese aveva anche incontrato l'ambasciatore italiano a Tunisi, Claudio Moreno, appoggiando l'idea lanciata da De Michelis di un messaggio di Arafat a Saddam Hussein per il ritiro dal Kuwait.

Chi ha fatto ammazzare l'altro notte a Tunisi Abu Iyad ha ottenuto molto: l'eliminazione di un uomo contrario all'appoggio palestinese all'Irak, la rabbia nei territori occupati, lo sbando nel gruppo dirigente dell'Olp, un clima di sospetti e rancori tra le diverse componenti palestinesi. Ma forse, in queste ore, la cosa che più conta è che è stato ammazzato un uomo favorevole al dialogo nella crisi del Golfo.

Orrore e dolore nel mondo, poi la paura «L'eccidio è un colpo in più contro la pace»

ROMA. Il raccapriccio è cominciato al mattino. Il mondo l'ha provato al risveglio, alle prime notizie radio che raccontavano tre assassinii lontani, comunque brutali, eppoi «troppo feroci» per questi giorni di ansia. I minuti dei servizi radio sono diventati interminabili, si sono allungati in ore di sgomento. L'occidente ha parlato di orrore, s'è indignato; il mondo arabo s'è affranto nel dolore, ha invitato a rimanere uniti. Da tutti è volata per prima la condanna, poi s'è affacciata la paura: si aggrava una situazione già grave.

Per quei due dirigenti palestinesi, per Abu Iyad e Abu Al-Hol, che negli staff di ogni stato erano in molti a conoscere e apprezzare, sono fluite le parole di cordoglio, gli allarmi: è un colpo in più.

Conosciamo le reazioni ufficiali. Si possono immaginare invece i milioni di case dove quegli omicidi di Tunisi hanno accelerato angosce.

«Ti esprime il profondo cordoglio e l'indignazione dei comunisti italiani e miei personali per il brutale assassinio dei due dirigenti prestigiosi dell'Olp... Per questo attentato che colpisce una delle voci più autorevoli e sagge del movimento palestinese, contribuisce ad esasperare le tensioni già gravissime nell'area. Tutto questo ci spinge, oltre alla condanna, a raddoppiare gli sforzi e le pressioni, perché sia isolato e piegato l'oltranzismo del governo israeliano e la questione palestinese trovi immediata risposta con l'apertura di una conferenza per la pace in Medio Oriente». È il telegramma di Achille Occhetto a Yasser Arafat. In Italia è il primo che battono le agenzie di stampa, nella mattinata.

Il presidente del Consiglio, Giulio Andreotti, ha espresso il suo cordoglio di persona al rappresentante dell'Olp nel nostro paese. Ha incontrato Nemer Hamad ieri e l'ecce-

di di Tunisi ha avuto la sua parte in un incontro dedicato ai problemi del Golfo.

Bettino Craxi ha detto il suo «orrore», ha sperato la vittoria della giustizia sui colpevoli, e s'è augurato che «possa realizzarsi il sogno della indipendenza palestinese, per il quale tanti uomini di fede hanno perso la vita».

Ma è stato Gianni De Michelis a rivelare una notizia inquietante: l'assassinio di Tunisi «sembra legato anche al nostro progetto di tentare di chiedere all'Olp una iniziativa di pace per il Golfo... Non a caso Abu Iyad era colui al quale avevamo dato un messaggio in assenza di Arafat».

Le voci dei sindacati si sono levate unite: c'è «profonda preoccupazione per il tentativo di spezzare il fronte palestinese e indebolire la leadership dell'Olp», hanno scritto in un comunicato congiunto la Cgil, la Cisl e la Uil, chiedendo di compiere qualsiasi sforzo per

interrompere questa atroce spirale. È sgomenta la sinistra giovanile per quest'atto che «ha colpito l'Olp in un grave momento internazionale. È un colpo durissimo ai tentativi di mediazione di Arafat. E Russo Spina di Dp, che s'associa alla condanna di molti, chiede al governo di abbandonare la politica ambigua verso l'Olp e il popolo palestinese».

In Europa s'è fatta sentire anche la Francia con Daniel Bernard, portavoce del ministero degli Esteri: l'assassinio, dice, renderà ancora più difficile il dialogo per aprire la strada al negoziato nella crisi del Golfo. «La Francia, perciò, lancia un appello alle popolazioni dei territori occupati affinché superi il legittimo smarrimento ed eviti una catena di violenze».

Invece, com'era prevedibile, tra i palestinesi è stata una catena di reazioni. Dolore, costernazione, sgomento. Un esempio: nella numerosa co-

munità del Libano, nei campi di Sidone i negozi sono rimasti chiusi, le strade sono state tappezzate di bandiere nere e palestinesi listate. Le moschee si sono riempite di gente e veretti di commemorazione.

Il mondo arabo ha tremato: negli ambienti diplomatici è giudicato il primo atto di quel terrorismo che ai radicali hanno minacciato di scatenare in appoggio a Baghdad. Ma solo due hanno parlato. L'Egitto ha espresso ufficialmente la sua rabbia contro il mondo arabo e ieri le fonti del Cairo hanno ripetuto: «Non è tanto l'opposizione israeliana quanto l'inazione del mondo arabo a frenare la creazione di uno stato dei palestinesi che, tranne in Egitto, sono stati massacrati un po' dappertutto in Medio Oriente». Da Algeri, invece, l'invito a tutti gli arabi a serrare i ranghi, a tralasciare le divergenze, a far prevalere l'interesse superiore della nazione araba.



Bambini in un campo profughi a Gaza

Abbonatevi a **L'Unità**